

SANTORO E LA D'EUSANIO
UN PROBLEMA NAZIONALE?

LA FARSA DELLA RAI

di MASSIMO TEODORI

LO confessiamo: siamo tra coloro che giudicano farsesco il chiacchiericcio quotidiano sulla Rai, sui personaggi e sui dirigenti radiotelevisivi. Apparteniamo forse a una minoranza soccombente non ancora catturata dalla fatale attrazione televisiva, ma riteniamo mortificante l'eccessiva attenzione prestata negli ultimi giorni alle telefonate della signora Alda D'Eusanio e ai mercanteggiamenti di Michele Santoro, come se si trattasse di questioni d'interesse nazionale.

Vogliamo dirlo con chiarezza: mentre il bilancio dello Stato fa acqua da tutte le parti e non si intravede una decente riforma delle istituzioni, mentre gli immigrati extracomunitari premono, la disoccupazione incalza e le tasse si moltiplicano, mentre la politica non riesce ad affrontare i grandi problemi del Paese, non possiamo permetterci il lusso di considerare le beghe televisive, le ambizioni dei telegiornalisti e degli showmen, e le guerricciolate di potere come cose più grandi e importanti di quello che sono.

Siamo ormai al paradosso per cui la televisione è divenuta la vita nazionale e il potere televisivo si identifica con la politica. Non che non si debba discutere di fatti, personaggi ed episodi del video che sono alla portata di audience milionarie. Ma la deviazione nazionale (eccone un'altra!) consiste nell'aver elevato simili vicen-

de minori - che dovrebbero appartenere al mondo dello spettacolo o alle valutazioni commerciali e professionali - a problemi politici su cui imbastire novelas a non finire.

Perché mai la «valorizzazione aziendale» di Bruno Vespa dovrebbe infiammare gli animi di noi ignari telespettatori? Perché dovremmo considerare gli intrattenimenti telefonici tra un ex leader lafitante e una esuberante signora del video un intricato nodo politico come fa la commissione parlamentare di vigilanza? Perché mai il salario e la carriera di un teletribuno che vuole essere nominato non importa se direttore generale, direttore di rete o almeno direttore del Tg3, dovrebbero dividere gli italiani in favorevoli e contrari? Perché considerare la guerra degli ingaggi a colpi di miliardi tra Rai e Fininvest un affare pubblico?

E ancora: perché dovremmo prendere sul serio la notizia che il Cavaliere, ricevendo il rappresentante del Singrai (non spaventa-

tevi: è il sindacato giornalisti di centrodestra che si contrappone a quello cattocomunista Usigrai) «ha invitato i suoi ospiti a prepararsi perché i rossi sono nuovamente all'attacco della Rai»? Perché ci dovremmo allarmare per il fatto che Carmen Lasorella potrebbe passare al Tg1? Perché i progetti di Costanzo-Santoro-Guglielmi per il cosiddetto terzo polo dovrebbero coinvolgere delicati equilibri politici invece di essere considerati come un'impresa economica che deve fare i conti con il mercato? Perché mai dovremmo avallare l'importanza,

oltre i confini aziendali, dello scontro tra la presidente Rai Letizia Moratti e il direttore «forte» Raffaele Minicucci sulle rispettive preferenze e protezioni accordate ai vari giornalisti?

Probabilmente ci giudicherete ingenui perché ci ostiniamo a non riconoscere quella realtà secondo la quale tutta la televisione, e innanzitutto la Rai, è divenuta un campo di battaglia politico in cui perfino lo sguardo ammiccante di Lilli Gruber o l'angelico sorriso di Cristina Parodi divengono oggetti di contesa politica. Questo, è indubbio, è il modo usuale di guardare alla realtà televisiva d'oggi. Basterebbe pensare che l'onorevole Rocco Buttiglione si è accinto, con una lena degna di migliore causa, nientemeno che a far da mediatore per il «caso Santoro», convocando un summit di dirigenti Rai, sindacalisti, faccendieri e simili.

Ma siamo proprio sicuri che questo punto di vista corrisponda all'unica verità? Oppure non può essere anche vero che seguitare a considerare la Tv come il luogo per eccellenza della politica, e quindi enfatizzare tutto ciò che intorno a essa avviene, fa parte di una spirale perversa che si autolegittima? Cosa accadrebbe se cominciassimo a dire che il confronto tra sinistra e destra non si identifica nella scelta tra Michele Santoro ed Emilio Fede? Che Maurizio Costanzo, Pippo Baudo e Gianfranco Funari fanno degli ottimi show ma non possono essere presi per matre à penser di questa o quella corrente? E che Frizzi, Castagna e Ambra non portano acqua al mulino della destra né a quello della sinistra? Cosa accadrebbe, dunque, se cominciassimo a svelare - come con il Re Nudo - che le cose possono non essere come sono rappresentate; e che l'attenzione esagerata per la televisione come centro del mondo non è altro che paranoia?

Il Messaggero
6 ottobre 1995

(E)